

TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

09/02/2012 Corriere della Sera - NAZIONALE	3
La cultura in crisi chiede un aiuto dal 5 per mille	
09/02/2012 Il Riformista - Nazionale	4
Il maltempo finisce in Procura mentre arriva un'altra nevicata	
09/02/2012 Il Sole 24 Ore	5
Sul tavolo il nodo del Comune che «paga» lo Stato	
09/02/2012 Il Sole 24 Ore	7
Arriva il DI fiscale, ritocchi all'Imu	
09/02/2012 ItaliaOggi	9
Immobili, l'Iva è cosa per pochi	
09/02/2012 L Unita - Nazionale	11
Intesa internazionale sull'evasione fiscale C'è anche l'Italia	
09/02/2012 L Unita - Nazionale	12
Liberalizzazioni, l'Anci contro il governo: «Si stronca la cultura»	
09/02/2012 La Padania	13
Federalismo spedito diritto diritto in esilio	
09/02/2012 La Padania	15
Manzato: «L'Imu in agricoltura? Una sorta di "pizzo" per lavorare»	
09/02/2012 La Repubblica - Nazionale	16
Ricchezza e lavoro così la cultura aiuterà il mercato	
09/02/2012 La Stampa - NAZIONALE	17
Il governo: "Rischi eccezionali" E dà pieni poteri a Gabrielli	
09/02/2012 MF	18
Derivati, le banche vincono ancora	

TOP NEWS FINANZA LOCALE

12 articoli

Dossier Appello di Federculture: colpiti dalle liberalizzazioni mentre cresce il numero di visitatori. I Comuni: finanziamenti non solo per Colosseo e Pompei

La cultura in crisi chiede un aiuto dal 5 per mille

Laura Martellini

ROMA - Un fronte comune per la cultura. Perché passano i governi ma resta quel ruolo di Cenerentola quando c'è da ragionare su aiuti concreti al settore. Altro che agevolazioni: «Alcune norme contenute nel decreto sulle liberalizzazioni possono dare un colpo mortale alla rete delle imprese che gestiscono la cultura e lo spettacolo» lanciano l'allarme Federculture, Fai e Anci, riuniti ieri a Roma. Un incontro che si apre con un toccante «spot» delle bellezze italiane sulle note di Ennio Morricone, e si chiude con le accorate riflessioni di Ilaria Borletti Buitoni, presidente Fai, seguite da un lungo applauso: «Un Paese senza cultura è un Paese cieco, che non sa come ripartire».

Le liberalizzazioni, dunque, anche se non è la sola «emergenza». «Non siamo né taxi né notai» premettono le associazioni, riferendosi al recente decreto che estende alle società in house, alle aziende speciali e alle istituzioni i divieti e le limitazioni (patto di stabilità, per esempio) cui sono sottoposti gli enti locali, ma anche alla legge 122 del 2010, fortemente contestata (entro venerdì gli emendamenti). Strumenti nati per gestire in maniera più snella i servizi culturali e turistici verrebbero «ingessati», a dispetto del prestigio conquistato nel mondo. Si fanno gli esempi dell'Auditorium e del Palaexpo a Roma, del Piccolo Teatro e della Scala a Milano. Nel dossier idee semplici all'apparenza, come l'introduzione di un chiaro meccanismo di destinazione «nominale» del 5 per mille dell'Irpef. Viene anche chiesta la possibilità di convogliare l'8 per mille dell'Irpef a musica e teatro. E poi la certezza pluriennale dei finanziamenti pubblici, senza la quale pure attrarre i privati diventa tortuoso. «Nel 2011 - racconta Roberto Grossi, presidente di Federculture - nonostante la crisi il consumo di cultura è cresciuto del 4%. Nell'ultimo trimestre quel dato si sta erodendo, rischiamo una flessione generale del 20%. Tradotto, un arretramento per milioni di euro della ricchezza del Paese». Nell'ottica di attrarre imprese private, sarebbe utile, secondo lo studio, stabilire la piena deducibilità per le donazioni a favore degli enti che si prendono cura del patrimonio (ora c'è un tetto) e l'allineamento dell'aliquota Iva a quella europea, molto più bassa. «Non ci sono solo il Colosseo e Pompei, noi tutti abbiamo bisogno d'ossigeno» osserva Andrea Ranieri, responsabile cultura dei Comuni italiani.

Il 24 il sottosegretario Roberto Cecchi incontrerà Federculture che chiederà la creazione di un fondo per gli immobili trasferiti agli enti locali; più trasparenza e più risorse per la società Arcus che sostiene i progetti culturali; la destinazione di parte della tassa di soggiorno ai tesori d'arte. Sui giovani impiegati nel settore: «La precarietà non aiuta, serve uno standard contrattuale».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Il maltempo finisce in Procura mentre arriva un'altra nevicata

POLEMICHE. A Palazzo Chigi incontro con Comuni, Regioni e Province. Errani: «Basta scaricabarile. Serve un confronto».

DI SONIA ORANGES

Ora anche la Procura di Roma di occuperà della querelle tra Campidoglio e Protezione civile. a seguito della nevicata dello scorso fine settimana (e in vista di quella del prossimo). A Piazzale Clodio, infatti, è stato aperto un fascicolo relativo ai disagi commessi all'ondata di maltempo, ma senza alcuna ipotesi di reato o indagati, sulla base delle denunce presentate da due associazioni di consumatori, Codacons e Adoc che hanno chiesto ai magistrati di fare chiarezza delle responsabilità dei disservizi sul fronte della mobilità, mentre alcuni cittadini hanno segnalato i problemi patiti sull'autostrada dei parchi A24-A25 (che, ovviamente, nulla ha a che fare con la competenza del comune capitolino). E nel fascicolo potrebbe rientrare anche l'esposto presentato dal deputato pd Renzo Carella, insieme con un'interrogazione parlamentare, per capire come l'Enel abbia effettuato la manutenzione delle linee elettriche sui Monti Lepini e nella Valle del Sacco. «Ora sarà possibile fare chiarezza sulle cause e sulle responsabilità che hanno prodotto immensi disagi agli utenti durante lo scorso week end, e ci aspettiamo un'analoga indagine della magistratura anche nei confronti di Trenitalia, per i blocchi ferroviari che hanno coinvolto migliaia di passeggeri - hanno dichiarato i presidenti delle due associazioni di difesa dei consumatori, Carlo Rienzi e Carlo Pileri - Intanto, tutti i cittadini che hanno subito danni concreti a causa della neve, e tutti i residenti di quei comuni della provincia di Roma rimasti ore e ore isolati, possono rivolgersi ai nostri uffici per aderire alle azioni risarcitorie che stiamo studiando, senza escludere la possibilità di una class action nei confronti dei gestori pubblici». E l'iniziativa di piazzale Clodio ha ricevuto anche l'avallo del primo cittadino Gianni Alemanno: «Contribuirà a fare chiarezza sulle responsabilità dei disagi subiti dai cittadini per il maltempo, così come avevo proposto sollecitando una commissione d'inchiesta sull'accaduto». Oggi in Campidoglio e in Regione si sono svolte una serie di riunioni in vista dell'arrivo di una nuova perturbazione. Di certo, però, finora si sa solo che sarà imposta la presenza di catene a bordo dei veicoli, dalle sei di domani alle 23,59 di sabato, con tanto di appello alle ditte costruttrici per il ricorso a prezzi calmierati. E oggi si deciderà sulla chiusura di uffici e scuole. Insomma, se neve sarà, l'indicazione resta quella di restare in casa. Ma se il capo del dipartimento della Protezione civile Franco Gabrielli ha ripetuto che la pianificazione dell'emergenza spetta ai Comuni, l'Anci rilancia proponendo di inserire nel Milleproroghe un emendamento che escluda dai limiti del Patto di stabilità le spese sostenute dagli enti locali per fronteggiare l'emergenza neve. I Comuni, oggi, dovrebbero incontrare il Governo, insieme con i rappresentanti delle Province e delle regioni. Una vertice anticipato dalla Conferenza delle Regioni, di prima mattina. «Sabato mattina ho parlato con la ministra dell'Interno Cancellieri e abbiamo definito che i costi dei soccorsi non sono a carico dei Comuni ha detto il presidente della Conferenza Vasco Errani - L'impianto della nuova normativa sulla Protezione civile ha creato problemi rilevanti: il Governo ora promuova un confronto, senza scaricare ognuno le responsabilità sugli altri, per guardare le criticità e affrontarle». A Errani, insomma, non è piaciuto lo scaricabarile dello scorso fine settimana, come piace ancora meno l'attuale legislazione che, di fatto, dallo scorso anno, scarica sulle spalle di chi governa il territorio l'onere delle emergenze, cui si può far fronte economicamente solamente aumentando le tasse. Sempre che il maltempo poi non risulti anche in un sovraccarico delle bollette. Ieri l'Eni ha tranquillizzato Palazzo Chigi sull'effettiva ripresa delle forniture di gas provenienti dalla Russia. «Il gap nelle forniture di gas dalla Russia è intorno al 10% e scenderà al di sotto a breve, che rispetto al 30% dei giorni scorsi è una cifra assolutamente accettabile», ha detto il direttore della comunicazione di Eni, Gianni Di Giovanni, spiegando che il direttore generale della divisione gas di Eni, Umberto Vergine «si è recato a Mosca e ha parlato con il direttore generale della Gazprom, Alexander Medvedev, chiedendo che da qui a domenica sia colmato anche questo gap del 10% che ancora non arriva. Abbiamo avuto ampie rassicurazioni dai nostri partner russi».

I problemi aperti. Dopo le manovre

Sul tavolo il nodo del Comune che «paga» lo Stato

L'AGENDA In discussione anche la mancata esenzione degli immobili Iacp e gli sconti «bloccati» dalla quota erariale

Gianni Trovati

MILANO

Il Comune che, in quanto proprietario di immobili, deve pagare l'Imu allo Stato. Il paradosso, non da poco per l'imposta «municipale» per eccellenza, è figlio di un incrocio sfortunato tra le varie regole che hanno anticipato e ristrutturato l'Imu "originale" per farne un perno del salvataggio dei conti pubblici.

La spinta decisiva all'Imu, arrivata con il decreto «salva-Italia» che l'ha gonfiata fino a farla superare i 21 miliardi di gettito all'anno, ha agito da forbice sugli sconti (per esempio le assimilazioni all'abitazione principale) e le esenzioni previste dalla vecchia disciplina sull'Ici. Tra le previsioni saltate c'è anche quella (articolo 4 del Dlgs 504/1992) che esentava dall'imposta gli immobili comunali. Oggi, quindi, sarebbe «Imu-free» solo il mattone pubblico utilizzato per «fini istituzionali», perché ci ha pensato il decreto legislativo sul federalismo municipale (articolo 9, comma 8 del Dlgs 23/2011) dall'ente proprietario, mentre tutto il resto dovrebbe andare alla cassa per il pagamento. Nel caso dei Comuni, il sindaco dovrebbe così versare allo Stato la quota erariale dell'Imu, che è pari al 50% dell'imposta al lordo di sconti o detrazioni.

Una via interpretativa per evitare il paradosso ci sarebbe, perché le regole tributarie non prevedono versamenti quando a pagare l'imposta è lo stesso ente che la incassa (identità fra «soggetto impositore» e «soggetto passivo»). Il Comune, insomma, non potrebbe pagare a se stesso, e siccome il versamento della quota erariale è per legge «contestuale» a quello della fetta comunale, nemmeno l'assegno allo Stato potrebbe partire. Ma vista l'entità del problema (secondo le prime stime a campione vale 200 milioni solo nei Comuni), che oltre ai sindaci coinvolge anche Province e Regioni che posseggono immobili al di fuori del proprio territorio, un'argine più solido rispetto alla complicata via ermeneutica sarebbe utile, e il "correttivo" su cui sta lavorando il Governo potrebbe essere una buona occasione. Anche perché tra gli immobili che con il cambio di regole hanno visto perdere l'esenzione ci sono anche quelli dell'edilizia residenziale pubblica: la loro esclusione dall'imposta si era già affacciata nelle bozze del decreto sulle liberalizzazioni, ma non è sopravvissuta nel testo finale pubblicato in «Gazzetta Ufficiale»: una partita, questa, che secondo l'associazione dei Comuni vale almeno 150 milioni all'anno, e rischia di caricare di costi aggiuntivi l'attività "sociale" degli enti locali.

Nel decreto sulle liberalizzazioni, invece, è spuntata un possibile super-sconto per gli immobili invenduti di proprietà delle società costruttrici. Il decreto, per alleviare il peso fiscale su imprese colpite dalla crisi dell'edilizia, permette ai Comuni di far scendere l'aliquota fino allo 0,38% per i primi tre anni dalla costruzione. La quota erariale, però, non ne tiene conto: per i Comuni si tratterebbe quindi di rinunciare completamente al proprio gettito, e versare tutto ciò che rimane allo Stato. Una scelta difficile da praticare, in tempi di finanza locale col fiatone.

In realtà, con i primi lavori sui bilanci locali è l'intero meccanismo della quota erariale a essere finito nel mirino dei Comuni: la fetta statale, che scatta sugli immobili diversi dalle abitazioni principali, è sempre pari alla metà del gettito prodotto dall'aliquota di base (7,6 per mille): in questo quadro offrire sconti ad alcune categorie, come gli immobili in affitto (soprattutto quelli a canone concordato) che incontrano un super-aumento con il passaggio dall'Ici all'Imu, significherebbe versare allo Stato il 60-80% del gettito prodotto in questi casi dall'imposta. Per evitare di veder di fatto dimezzato lo spazio per le scelte autonome sulle aliquote, i sindaci hanno proposto uno scambio audace: rinuncia al fondo di riequilibrio in cambio della possibilità di incassare tutta l'Imu. L'ipotesi è già arrivata sui tavoli tecnici di confronto fra Comuni e Governo, ma rappresenta un radicale cambio di rotta difficile da inserire in corsa in un decreto.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PUNTI CONTROVERSI

Immobili degli enti pubblici

Le regole dell'Imu non prevedono più l'esenzione per gli immobili comunali. L'unica esenzione che sopravvive è riservata agli immobili pubblici impiegati esclusivamente per «fini istituzionali» all'interno del territorio dell'ente proprietario. In questo quadro, il Comune potrebbe vedersi costretto a pagare la quota statale dell'Imu, pari al 50 per cento del gettito calcolato con aliquota di base (7,6 per mille) sui propri immobili. Il riferimento al territorio dell'ente proprietario impone il versamento anche agli immobili situati fuori dai confini dell'ente (è per esempio il caso delle sedi romane delle Regioni)

Camere di commercio

Tra le previsioni che non sono sopravvissute nel passaggio dalla disciplina dell'Ici a quella dell'Imu c'è anche l'esenzione per gli immobili posseduti dalle Camere di commercio

Edilizia residenziale pubblica

È saltata l'esenzione per gli immobili di edilizia residenziale pubblica. L'ipotesi era spuntata nelle bozze del decreto sulle liberalizzazioni, ma non è rimasta nel testo finale

Società costruttrici

Il decreto sulle liberalizzazioni prevede la possibilità che i Comuni abbattano fino al 3,8 per mille l'aliquota sugli immobili invenduti rimasti nel portafoglio delle imprese costruttrici. L'agevolazione è limitata ai primi tre anni successivi alla realizzazione dell'immobile. La quota statale dell'Imu, però, non tiene conto dell'eventuale detrazione, per cui la riduzione dell'aliquota si tradurrebbe per il Comune in una perdita totale del gettito (il 3,8 per mille finirebbe interamente allo Stato)

Rurali

La disciplina Imu ha "risolto" i nodi interpretativi sugli immobili rurali strumentali all'attività agricola, sancendo la loro imponibilità all'Imu con aliquota di riferimento al 7,6 per mille.

Immobili ecclesiastici

Il premier ha dichiarato nei giorni scorsi che l'esame sul punto è «avanzato»

MERCATI E MANOVRA Le semplificazioni

Arriva il DI fiscale, ritocchi all'Imu

Martedì il provvedimento con semplificazioni, anti-evasione e federalismo DOPPIO CANALE Alcune modifiche alla fiscalità locale arriveranno subito e altre con i decreti correttivi della riforma generale

Eugenio Bruno

Marco Mobili

ROMA

Nuova ondata di semplificazioni in arrivo. Dopo il taglio degli oneri per cittadini e imprese contenuto nel decreto approvato una settimana fa e ancora in attesa di pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale sta per scoccare l'ora del fisco. Al Consiglio dei ministri di martedì prossimo potrebbe approdare il DI sullo snellimento degli adempimenti tributari. Ma il suo oggetto potrebbe essere anche più ampio visto che, insieme a una serie di norme anti-evasione, è atteso un pacchetto di correttivi al federalismo municipale. Che potrebbe essere mini, se si decidesse di intervenire solo sull'esenzione degli immobili dei Comuni o dell'edilizia popolare, o maxi, se fosse invece accompagnato da un aumento della manovrabilità delle aliquote in abbinata a una revisione parziale del patto di stabilità.

Per ammissione dello stesso sottosegretario all'Economia, Vieri Ceriani, l'urgenza di intervenire sulla riforma federale c'è. Come ha confermato lui stesso nel corso di un'audizione davanti alla commissione bicamerale la settimana scorsa la manutenzione principale toccherà il fisco dei Comuni dopo che il decreto salva-Italia di dicembre ha ripristinato il prelievo sulla prima casa e anticipando l'ingresso della nuova imposta municipale sugli immobili dal 2014 al 2012. Stabilendo, peraltro, che il gettito sarà ripartito fifty fifty tra Stato e sindaci.

Due scelte, queste, che hanno scombinato i piani dei primi cittadini alle prese con la chiusura dei bilanci preventivi (su cui si veda altro articolo qui accanto) e fatto sorgere più di un punto interrogativo sul funzionamento del fondo sperimentale di riequilibrio che deve sostenere le città con una minore capacità fiscale. In teoria l'Esecutivo potrebbe anche decidere di usare i Dlgs correttivi/integrativi previsti dalla legge delega (la 42 del 2009, ndr). Ma l'impressione è che preferisca ricorrere a un decreto legge, nello specifico quello sulle semplificazioni fiscali, come del resto confermano gli appunti che Ceriani ha riservato alla legge 42 durante il suo intervento in bicamerale.

Ciò significa che la manutenzione potrebbe arrivare in due tempi e con due strumenti: quella ordinaria con DI, quella straordinaria con uno o più Dlgs. La prima dovrebbe risolvere le questioni più urgenti (dall'esenzione per gli immobili comunali e quelli storici all'aliquota applicabile alle case degli ex IACP e degli enti no profit); la seconda potrebbe invece portare al ridisegno del fondo di riequilibrio auspicato dall'Anci, per il quale però bisognerà aspettare i dati sul gettito degli acconti Imu di giugno, e alla definizione di un fondo perequativo definitivo collegato ai fabbisogni standard. Ma il governo potrebbe anche decidere di approfittare del decreto legge per realizzare un'altra delle proposte formulate in Parlamento da Ceriani: allentare i vincoli del patto di stabilità su alcune spese (ad esempio il personale) rendendo ancora più stringenti i saldi complessivi e aumentando i margini di manovrabilità sulle aliquote. Anche se il vicepresidente della bicamerale, Marco Causi (Pd), suggerisce di rendere più flessibile la detrazione di 200 euro a famiglia prevista dal decreto «salva Italia». Ma in questi casi le decisioni finali saranno fortemente influenzate dalle risorse finanziarie disponibili.

Sempre in materia di Imu, ma questa volta in chiave semplificazioni, potrebbe entrare nel DI un meccanismo già sperimentato ai tempi dell'Ici: per il primo appuntamento con l'Imu contribuenti e Caf potranno liquidare l'acconto di giugno con le aliquote di base (4 per mille sulla prima casa e 7,6 su tutti gli altri immobili) e la detrazione fissata dalla legge per l'abitazione principale.

Il DI allo studio, che sarà accompagnato di fatto con una riscrittura integrale della delega fiscale oggi all'esame della Camera, punterebbe a snellire adempimenti come la liquidazione dell'Iva di gruppo o il cosiddetto spesometro, nonché a razionalizzare, magari accorpandole in una soltanto, alcune delle

comunicazioni recentemente introdotte per monitorare soprattutto le operazioni internazionali e contrastare le frodi Iva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Imu

Introdotta dal governo Berlusconi con il decreto legislativo sul fisco comunale (il decreto 23/2011), l'imposta municipale propria, conosciuta appunto come Imu, era nata per sostituire dal 2014 l'Ici dalla seconda casa in su e l'Irpef sui redditi fondiari immaginando che il suo intero gettito fosse destinato alle casse comunali. Il decreto «salva-Italia» (il DI 201 del 2011) del governo Monti ha deciso però di anticiparne l'entrata in vigore al 2012. Al tempo stesso ha previsto che venga applicata anche sull'abitazione principale, ripristinando così il prelievo sulla prima casa che era stato eliminato nel 2008. L'Imu si applica sul valore catastale degli immobili, con un'aliquota base del 4 per mille sull'abitazione principale (manovrabile del 2 per mille in su o in giù da parte dei sindaci) e del 7,6 per mille dalla seconda in su (elevabile o abbassabile del 3 per mille). Nel caso di prima casa viene prevista poi una detrazione forfettaria di 200 euro per famiglia aumentata di 50 euro per ogni figlio. Altra novità voluta dal governo Monti: la suddivisione del gettito a metà tra Stato e Comuni. Nel 2014 arriverà poi l'Imu secondaria per accorpare alcuni tributi municipali minori (Cosap, Tosap, imposta sulla pubblicità).

I «FASCICOLI»

01 | LE SEMPLIFICAZIONI

La fruizione di benefici fiscali o l'adesione a regimi opzionali non si perderanno se il contribuente è soltanto in ritardo pur avendo messo in atto tutto ciò che occorre per effettuare l'adempimento richiesto dal Fisco

02 | LE COMUNICAZIONI

Si studia la possibilità di razionalizzare le comunicazioni oggi richieste dal Fisco. Quella sulla tonnage, ad esempio, potrebbe confluire in dichiarazione. Così come quella per il rinnovo della tassazione di gruppo. Stessa via potrebbe seguire la comunicazione delle società di persone o persone fisiche in contabilità ordinaria che intendono determinare l'Irap con le regole delle società di capitali. In una sola comunicazione potrebbero finire anche le richieste di dati ai fini Iva per il monitoraggio delle operazioni internazionali

03 | IL FEDERALISMO FISCALE

Nel decreto semplificazioni il Governo potrebbe ritoccare l'anticipo dell'imposta municipale prevista dalla manovra di Natale. Gli interventi allo studio riguarderebbero soprattutto le esenzioni e in particolare quelle cancellate dalla manovra per gli immobili comunali e per quelli cosiddetti storici. Ci sarebbero, poi, le aliquote da applicare alle case degli ex Iacp e degli ex enti no profit. Per il ritorno al pagamento dell'imposta sulla prima casa, inoltre, verrebbe previsto che per l'acconto di giugno contribuenti e Caf potranno liquidare l'Imu sulla base delle aliquote fissate per legge (4 per mille sulla prima casa e 7,6 mille sugli altri immobili)

LIBERALIZZAZIONI/ Al palo l'estensione alle imprese quando vendono oltre i cinque anni

Immobili, l'Iva è cosa per pochi

Applicazione dell'imposta solo nel caso di housing sociale

L'applicazione dell'Iva sulle operazioni relative ai fabbricati abitativi resta una prerogativa di pochi. Il decreto «liberalizzazioni», infatti, ha esteso la possibilità di applicare l'imposta soltanto al cosiddetto «housing sociale», ossia alle cessioni e locazioni poste in essere nel quadro di operazioni caratterizzate dal perseguimento di scopi di interesse sociale. È rimasta invece «al palo» l'estensione del trattamento di imponibilità alle imprese di costruzione o di ristrutturazione quando vendono oltre cinque anni dall'ultimazione dei lavori, che era prevista nella versione originaria del dl n. 1/2012, alla quale fa peraltro riferimento la relazione illustrativa, ma che è scomparsa dal testo definitivo (occorre però vedere cosa accadrà durante l'iter di conversione in legge). Ma vediamo come l'art. 57 del predetto dl ha modificato le disposizioni dei punti 8) e 8-bis) dell'art. 10 del dpr 633/72, con effetto dal 24 gennaio 2012.

Locazioni di fabbricati abitativi. Il riformulato n. 8), relativamente alle locazioni di fabbricati diversi da quelli strumentali per natura, esclude ora dall'esenzione le locazioni per le quali nel relativo atto il locatore abbia espressamente manifestato l'opzione per l'imposizione, di fabbricati abitativi, di durata non inferiore a quattro anni effettuate in attuazione di piani di edilizia abitativa convenzionata, di fabbricati di civile abitazione destinati ad alloggi sociali come definiti dal decreto del ministro delle infrastrutture del 22 aprile 2008. Rispetto al testo previgente, quindi, in primo luogo non è più richiesto che locatore sia l'impresa che ha costruito o ristrutturato il fabbricato, né che la locazione sia stipulata entro quattro anni dall'ultimazione dei lavori (anche se le operazioni in esame sono normalmente poste in essere da costruttori o cooperative edilizie). In secondo luogo, l'ipotesi di imponibilità comprende anche le locazioni aventi a oggetto «alloggi sociali». In base al decreto 22 aprile 2008, è alloggio sociale l'unità immobiliare adibita «a uso residenziale in locazione permanente che svolge la funzione di interesse generale, nella salvaguardia della coesione sociale, di ridurre il disagio abitativo di individui e nuclei familiari svantaggiati, che non sono in grado di accedere alla locazione di alloggi nel libero mercato. L'alloggio sociale si configura come elemento essenziale del sistema di edilizia residenziale sociale costituito dall'insieme dei servizi abitativi finalizzati al soddisfacimento delle esigenze primarie». Rientrano nella predetta definizione «gli alloggi realizzati o recuperati da operatori pubblici e privati, con il ricorso a contributi o agevolazioni pubbliche - quali esenzioni fiscali, assegnazioni di aree o immobili, fondi di garanzia, agevolazioni di tipo urbanistico - destinati alla locazione temporanea per almeno otto anni ed anche alla proprietà». Il riferimento all'edilizia abitativa convenzionata (già presente nel testo anteriore) abbraccia gli interventi realizzati in forza di normative particolari, sulla base di una convenzione stipulata con l'ente pubblico nella quale, a fronte di agevolazioni di varia natura concesse al soggetto attuatore (di regola, impresa o cooperativa edilizia), vengono predeterminati le caratteristiche, il prezzo di cessione ovvero di affitto degli alloggi e i requisiti soggettivi dei cessionari/locatari. Terza e importante novità: l'imponibilità è in ogni caso subordinata alla previa opzione del locatore, per cui non è mai obbligatoria. In caso di opzione, l'Iva si applica con l'aliquota del 10%, ai sensi del n. 127-duodevices) della tabella A, parte III, allegata al dpr n. 633/72, come sostituito dallo stesso art. 57 del dl n. 1/2012.

Cessioni di fabbricati abitativi. Passando alle disposizioni del n. 8-bis), la nuova formulazione esclude dal trattamento di esenzione, oltre alle cessioni di fabbricati abitativi poste in essere, entro cinque anni dall'ultimazione, dalle imprese che li hanno costruiti o ristrutturati (come nel testo precedente), le cessioni, per le quali nel relativo atto il cedente abbia espressamente manifestato l'opzione per l'imposizione, di fabbricati di civile abitazione locati per un periodo non inferiore a quattro anni in attuazione di piani di edilizia residenziale convenzionata ovvero destinati ad alloggi sociali come definiti dal decreto del ministro delle infrastrutture del 22 aprile 2008. In sostanza, la novità consiste nell'aver reso facoltativamente imponibili, su opzione del cedente:- le cessioni di fabbricati abitativi già locati per almeno quattro anni in attuazione dei piani di edilizia residenziale convenzionata; tali cessioni, in precedenza, erano imponibili per obbligo, ma solo se poste in essere dall'impresa di costruzione o ristrutturazione, e a

condizione che anche la pregressa locazione fosse stata effettuata in regime di imponibilità- le cessioni di fabbricati destinati ad alloggi sociali ai sensi del citato decreto. Anche in questo caso, dunque, le novità riguardano l'edilizia sociale, mentre non cambia nulla per le imprese di costruzione o ristrutturazione, che continueranno ad applicare l'Iva (obbligatoriamente) solo se vendono entro cinque anni dall'ultimazione.

p Accordo a sei fra i maggiori Paesi europei e gli Stati Uniti per lo scambio di informazioni p Collaborazione
«finalizzata a raggiungere standard comuni in tema di obblighi dichiarativi»

Intesa internazionale sull'evasione fiscale C'è anche l'Italia

MARCO VENTIMIGLIA

Un'intesa per lo scambio d'informazioni che vuole rappresentare un'importante tappa nella lotta internazionale all'evasione fiscale. A raggiungerla i maggiori Paesi europei e gli Stati Uniti. Sei Paesi che si dotano di una strategia comune per combattere l'evasione fiscale rappresentano sicuramente una notizia. Se poi le nazioni in ballo si chiamano Stati Uniti, Germania, Francia, Regno Unito, Spagna e Italia, allora le dimensioni della notizia diventano comprensibilmente maggiori, seppur non ancora sufficienti, come sottolineato dalle stesse parti in causa, a rappresentare un deterrente adeguato per combattere un fenomeno di così vasta portata. Il raggiungimento dell'intesa è stato comunicato ieri con una nota che nel nostro Paese è stata diffusa direttamente dal ministero dell'Economia. Un documento nel quale si annuncia di voler utilizzare il Facta (acronimo di Foreign Account Tax Compliance Act) per «intensificare la lotta all'evasione fiscale internazionale». Ed in tal senso ne consegue l'impegno delle nazioni interessate all'individuazione degli strumenti idonei ad un più efficace scambio di informazioni reciproco. **IMPEGNI RECIPROCI** In estrema sintesi, il Facta è un'intesa articolata che già consente lo scambio automatico di informazioni in due direzioni fra i Paesi che lo hanno adottato e gli Stati Uniti. Adesso l'obiettivo è appunto quello di estendere il raggio d'azione dell'accordo con l'obiettivo di intensificare la lotta all'evasione fiscale internazionale. «I sei Paesi - si legge nel comunicato del ministero dell'Economia condividono l'obiettivo di intensificare la lotta all'evasione fiscale internazionale e si impegnano in questo senso ad individuare gli strumenti internazionali e nazionali più idonei a realizzare uno scambio automatico di informazioni tra amministrazioni». L'obiettivo dell'intesa è quello di poter consentire alle istituzioni finanziarie interessate dalle norme vigenti negli Stati Uniti «di evitare il ricorso ad accordi individuali di tipo contrattuale con l'amministrazione finanziaria americana». Un approccio intergovernativo che, come sottolinea il documento, è dunque basato sul «principio di reciprocità e consente lo scambio automatico di informazioni in due direzioni (da e verso gli Stati Uniti). La conclusione di accordi bilaterali dovrebbe quindi favorire la compliance fiscale internazionale e facilitare l'applicazione della legislazione fiscale a beneficio di entrambe le parti». **L'AUSPICIO CONGIUNTO** L'intento dei sei governi interessati, precisa ancora il comunicato ministeriale, «è quello di rafforzare la collaborazione finalizzata a raggiungere nel tempo degli standard comuni in materia di obblighi dichiarativi e di due diligence. Allo stesso tempo l'obiettivo è quello di mantenere al livello più basso possibile i costi di adempimento che sono a carico delle istituzioni finanziarie e degli altri soggetti interessati dall'applicazione della normativa del Foreign Account Tax Compliance Act». Un'intesa, quella raggiunta dalle sei grandi nazioni dell'Occidente, significativa ma ancora limitata, specie se nel mirino c'è un fenomeno planetario come quello dell'evasione fiscale. Non a caso il comunicato si conclude con un vero e proprio appello: «Infine, l'auspicio congiunto dei sei Paesi è che sia possibile in futuro lavorare con altri Paesi, insieme e in Europa e all'Ocse, per adattare la normativa Fatca ad un modello comune per lo scambio automatico di informazioni».

Verso un'estensione

«Coinvolgere Ue e Ocse per allargare il bacino delle nazioni coinvolte»

p Comuni, Federculture e Fai: no all'equiparazione delle aziende speciali agli enti pubblici p «Troppi vincoli obbligheranno le amministrazioni locali a fare pesanti tagli sul settore»

Liberalizzazioni, l'Anci contro il governo: «Si stronca la cultura»

L'accusa «Politiche culturali? Nel dibattito sullo sviluppo del Paese non ci sono»

LUCA DEL FRA

Introdotta l'obbligo di bandi per acquistare beni e servizi, stretta sugli stipendi. Il responsabile cultura dell'Anci, Andrea Ranieri: «Così si prosegue nella direzione voluta da Tremonti. Gli effetti saranno pesanti». Semplicemente non ci stanno, e lanciano un grido d'allarme per la cultura: parliamo dell'Associazione Nazionale Comuni Italiani (Anci), di Federculture e del Fondo per l'Ambiente Italiano, che ieri in un incontro stampa a Roma hanno denunciato come il decreto legge n. 1/2012 del governo Monti, detto delle liberalizzazioni, nel settore culturale invece di liberare energie paradossalmente pone nuovi e pesanti limiti all'azione dei Comuni. «Chiediamo un incontro con il governo, perché questo provvedimento prosegue nella direzione impressa da Tremonti con la legge 122 del 2010 - esordisce Andrea Ranieri, responsabile del settore cultura dell'Anci - e avrà effetti pesanti su quanti si occupano di cultura sul territorio». «UN PARADOSSO» L'articolo 25 del decreto prevede che le società "in house" - società a capitale pubblico - e le aziende speciali degli enti locali siano equiparate agli enti pubblici, con l'obbligo di osservare il patto di stabilità, il codice dei contratti pubblici per l'acquisto di beni e servizi, le procedure a evidenza pubblica per il personale e il contenimento degli stipendi. Questo vale per la società dei trasporti come per uno spazio espositivo: ma se è comprensibile che un autista di autobus sia assunto per concorso, nel settore della cultura si giunge a strane conseguenze. Un curatore che proponesse una mostra a uno spazio del Comune, per realizzarla dovrebbe partecipare a un bando e potrebbe rimanere escluso, malgrado l'idea sia sua. Senza considerare i tempi lunghi e i costi delle evidenze pubbliche, in un settore che in Italia «non può programmare il proprio futuro né confrontarsi a livello internazionale senza un rinnovamento nelle politiche culturali», ha voluto ricordare il presidente di Federculture, Roberto Grossi. «Le società in house e le aziende speciali nel settore della cultura sono nate per rendere più snella l'attività - insiste Ranieri -, e questo decreto pone ulteriori limitazioni, non recependo la loro specificità. L'economia non è fatta solo di "spread" e di andamenti di borsa, esiste una economia reale che si realizza nel territorio. Questo decreto legge in generale è recessivo e per la cultura può avere effetti disastrosi, visto che nel settore culturale a fronte di un investimento di appena lo 0,20% del bilancio dello Stato, i Comuni investono il 3,5 dei loro bilanci». «UNA NORMA CAPESTRO» Eppure il governo Monti si era fatto un vanto di non aver tagliato nella cultura e nella scuola o nell'università... «Si vede che vuol far tagliare ai Comuni, perché così gli enti locali non sono più in condizione di operare», è la convinzione. Tuttavia è opinione diffusa che nel settore cultura, ma non solo, molte società in house siano spesso il luogo per operazioni opache se non di disinvoltato clientelismo da parte delle amministrazioni locali. «È vero - dice Umberto Croppi, del consiglio direttivo di Federculture, forte della sua esperienza come assessore alle politiche culturali del Comune di Roma -, ma occorre prendersela con le amministrazioni, non creare una normativa capestro che immobilizzi tutto». Gli fa eco Ranieri: «Proprio per questo chiediamo al governo un serio confronto. Prendiamo a esempio il settore sociale: Comuni e governo hanno stabilito i servizi fondamentali. Facciamo lo stesso per la cultura, noi vogliamo dare il nostro contributo». È significativo infatti come la prossima iniziativa dell'Anci il 9 marzo sia stata indetta con l'Associazione Italiana Biblioteche, che certo non organizza eventi spettacolari che piacciono tanto a certi sindaci. «La cosa più grave - conclude Ranieri - è che nella discussione sullo sviluppo del Paese aperta dal governo Monti la cultura non c'è, e non c'è neppure nel dibattito politico».

Foto: Riunione dei sindaci piemontesi organizzata dall'Anci

Politica Il Carroccio all'Esecutivo: «Si dia seguito al decreto su Federalismo demaniale» Ecco chi rema contro la realizzazione della riforma

Federalismo spedito diritto diritto in esilio

Le modifiche volute dal Governo hanno vanificato il lavoro fatto Hanno imposto una pressione elevatissima nei confronti delle autonomie e dei cittadini, ma non hanno ridotto la spesa dello Stato centrale Anche il nuovo tributo comunale su rifiuti e servizi, che renderà agli enti locali 1 miliardo di euro in più, sarà in realtà a disposizione dello Stato

Paolo Franco

Con il decreto 201/2011, ovvero la manovra di Natale, il Governo Monti è intervenuto a gamba tesa sull'impianto legislativo originario del Federalismo Fiscale: ha imposto una pressione elevatissima nei confronti delle autonomie e dei cittadini, mentre non ha ridotto in maniera corrispondente la spesa dello Stato centrale. Il Federalismo Fiscale approntato dal precedente Governo era stato studiato per avere un equilibrio che si fondava da una parte sul controllo della pressione fiscale, e dall'altra su un riordino delle imposte che doveva consentire - finalmente - il compimento dell'art 119 della Costituzione sull'autonomia di entrata e di spesa degli enti locali. Le nuove norme, introdotte senza che la Commissione per l'attuazione del Federalismo Fiscale sia stata in alcun modo coinvolta, si sono invece frapposte non solo incrementando considerevolmente la pressione fiscale pura e semplice, bensì alterando gli equilibri della legge delega 42/2009, andando quindi (di fatto) nella direzione opposta rispetto a quella enunciata in via di principio (ovvero il federalismo) dal Ministro Filippo Patroni Griffi e del Sottosegretario Vieri Ceriani durante l'audizione in Commissione dello scorso 1 febbraio. Oltre che con il decreto 201/2011, con il successivo decreto sulle liberalizzazioni questo Governo ha agito in maniera molto forte contro l'autonomia finanziaria degli enti locali. Nello specifico, per quanto riguarda il federalismo demaniale sono state apportate delle modifiche sulla procedura di dismissione degli immobili in generale, ovvero quelle di competenza specifica del federalismo demaniale, attribuite ora all'Agenzia del Demanio anziché agli enti locali stessi. Nel documento "Modifiche alla disciplina sul federalismo Fiscale" leggiamo: "L'art 27 del decreto legge 201/2011 attribuisce all'Agenzia del Demanio il compito di promuovere iniziative volte alla costituzione di società, consorzi o fondi immobiliari con finalità di valorizzare e alienare il patrimonio immobiliare pubblico di proprietà dello Stato, regioni, enti locali, ed enti vigilati". E' evidentemente l'atteggiamento palesemente contrario al federalismo. Rabbrivisco quando leggo nel decreto sulle liberalizzazioni, all'esame del Senato in questi giorni, la disposizione contenuta all'articolo 35 (commi da 8 a 13) secondo la quale "in sostituzione dello speciale regime di tesoreria previsto per le regioni, gli enti locali e gli enti del comparto sanitario, si applica l'ordinario regime di tesoreria unica secondo cui tutte le entrate dei predetti enti devono essere versate presso le sezioni di tesoreria provinciale dello Stato. La disciplina, che si applica anche alle università, prevede che il 50% delle liquidità degli enti depositate presso il sistema bancario debba essere versata entro il 29 febbraio, e il 50% entro il 16 aprile". Preoccupano i tempi e i modi con cui gli enti locali potranno impiegare tali risorse (di loro competenza, ma non più nella loro diretta disponibilità) per il pagamento di fornitori e lo svolgimento di servizi essenziali. Per quanto riguarda l'IMU, questa è stata estesa alla prima casa (con una previsione per il triennio 2011-2014 di 11 miliardi di maggiori entrate) attribuendo agli enti locali il ruolo di esattori di imposte che confluiranno nella tesoreria dello Stato, per essere poi ridistribuite salvo una "opportuna" trattenuta del 50% da parte del bilancio dello Stato. Eventuali somme maggiori rispetto alle attuali che rimanessero agli enti locali vedrebbero la corrispondente riduzione dei trasferimenti dello Stato. L'IMU introdotta è stata definita "sperimentale": ebbene, potrà forse essere tale dal punto di vista tecnico, ma non certo per le tasche dei cittadini che a giugno si troveranno a doverla pagare! Solo pochi giorni fa abbiamo commemorato il senatore Gianfranco Miglio con la presentazione della pubblicazione dei suoi interventi parlamentari. Nel 1993 fu richiesta un'autorizzazione a procedere confronti del senatore Miglio a seguito della sua proposta di disobbedienza fiscale sull'imposta sulla prima casa, da lui motivata dal principio secondo cui la casa è un bene indispensabile, come l'aria che l'individuo respira; un'estensione della dignità dell'uomo. Per questo voglio

ricordare a tutti coloro che ora definiscono "giusta" la reintroduzione della tassa sulla prima casa, che appena due anni fa avevano votato la legge delega 42 sul federalismo fiscale, che ne vietava esplicitamente la reintroduzione! Tra le altre sostanziali modifiche al federalismo fiscale compare anche quella sul Fondo sperimentale di riequilibrio, istituito quale strumento indispensabile per realizzare il periodo di transizione e ora invece considerevolmente ridotto alla luce del nuovo processo approntato nel decreto 201, all'interno del quale è stata convogliata anche la compartecipazione Iva, da noi precedentemente (ed opportunamente) destinata ai Comuni. Anche il nuovo tributo comunale su rifiuti e servizi, che renderà agli enti locali 1 miliardo di euro in più, sarà in realtà a disposizione dello Stato, volatilizzato in una equivalente riduzione dei trasferimenti. E veniamo al Federalismo regionale: la Regione diventerà esattore per lo Stato di un ulteriore 0,33% di Irpef, che sarà poi decurtato come corrispondente trasferimento per essere destinato al Fondo sanitario nazionale. Anche in questo caso, si tratta solo formalmente di una addizionale regionale, in quanto si tratta in realtà di una riduzione complessiva dei trasferimenti dello Stato alle Regioni per oltre 2 miliardi di euro, indirizzati al sostegno della spesa sanitaria complessiva. Le proiezioni sugli effetti dell'incremento sull'aliquota di base delle addizionali regionali dimostrano come, ancora una volta, sarà il Nord produttivo a dover pagare per alimentare la spesa pubblica e sostenere le regioni che vivono di assistenzialismo: nel 2012 i cittadini del Veneto pagheranno mediamente 83 euro a testa in più (contro i 45 della Puglia e i 46 della Calabria), a fronte di una media nazionale che si attesta su un incremento di imposta pari a 67 euro. I lombardi, insieme ai veneti, subiranno il maggior carico fiscale. Lo strumento del Federalismo Fiscale è stato utilizzato dal Governo Monti solo per incrementare la pressione fiscale. La necessità dell'intervento, seppur condivisibile nel principio, manca di azioni sostanziali per la riduzione della spesa pubblica, strumento indispensabile per affrontare e superare una situazione di crisi che affonda le radici nel passato. Dopo la sollevazione di luglio e agosto rispetto alle precedenti manovre, definite troppo sbilanciate tra entrate e riduzione della spesa, ci troviamo ora di fronte ad un intervento ancora più squilibrato. Mi auguro che nel prossimo provvedimento sia possibile introdurre dei correttivi importanti, non tanto agli 8 decreti attuativi già approvati, bensì alle variazioni arbitrariamente stabilite da questo Governo.

Manzato: «L'Imu in agricoltura? Una sorta di "pizzo" per lavorare»

- «Va completamente rivista l'applicazione dell'Imposta Municipale sugli Immobili in agricoltura, che diventa una sorta di "pizzo" per poter lavorare la terra. Se davvero il Governo dei professori è convinto dell'importanza del settore primario e non è il ceto dell'economia nazionale, elimini questa angheria, il cui effetto potrebbe essere la chiusura di molte migliaia di aziende produttive». Franco Manzato, assessore all'agricoltura del Veneto, ribadisce la sua posizione sull'Imu in agricoltura: «Un balzello sul lavoro e sugli strumenti del lavoro rurale, non sulla ricchezza prodotta, su una rendita o su un patrimonio, perchè pesa anche sui terreni e sugli immobili utilizzati per lo svolgimento delle attività. Come Regioni - ricorda l'assessore - abbiamo chiesto al Governo di aprire un tavolo di confronto con noi, che siamo i titolari dell'agricoltura, per individuare criteri alternativi di applicazione dell'Imu che possano garantire la massa di introiti previsti dal decreto salva Italia, senza pregiudicare l'agricoltura italiana. Il Consiglio veneto ha fatto benissimo a chiedere formalmente e istituzionalmente un'azione comune perché il Governo modifichi l'attuale modulazione dei moltiplicatori prevista per i terreni agricoli - aggiunge Manzato - e ha fatto altrettanto bene, con l'auspicio che sia ascoltato, a chiedere ai Comuni, attraverso l'Anci, di applicare per l'Imposta Municipale sugli Immobili l'aliquota più bassa per non penalizzare l'attività e la produzione agricole». «Personalmente credo ci voglia una dimostrazione di responsabilità e coraggio da parte dei professori conclude - ai quali va forse spiegato che una vacca che muore non può dare latte, nè poco nè tanto».

R2 MONDO LA STORIA IL CASO Federculture, Fondo per l'ambiente italiano e Anci fanno un appello al governo per rilanciare il settore Il 2,6% del Pil e 1,4 milioni di occupati. Un quadro positivo nonostante sia stato tagliato un miliardo di euro

Ricchezza e lavoro così la cultura aiuterà il mercato

LUISA GRION

ROMA La cultura è ricchezza, anche economica.

Peccato che il governo nella sua opera di risanamento non sembra abbia intenzione di tenerne conto. E non si tratta solo di mancati investimenti - in calo da anni - o di storica carenza di strategia: serve un cambio di mentalità. Ci sono poche cose da fare subito e c'è un luogo comune da sconfiggere: la cultura non è un costo, al contrario - in tempi di crisi - rappresenta una possibilità di crescita. Ecco perché Federculture (che rappresenta le aziende che operano nel settore) il Fondo ambientale italiano e l'Ance, l'associazione dei comuni, hanno lanciato un appello al governo Monti chiedendogli di fare alcune riforme (meno burocrazia, più agevolazioni fiscali e una spinta agli investimenti dal privato) e di cancellare alcune norme, inserite nel decreto sulle liberalizzazioni, che rischiano di dare al settore «un colpo mortale».

Volendo tradurre il discorso in cifre va detto che, nonostante la crisi, la cultura resiste. Produce il 2,6 per cento del Pil e occupa 1,4 milioni di lavoratori. Negli ultimi due anni ha subito un taglio degli investimenti pubblici per un miliardo di euro, ma nonostante la scarsità di reddito pesi sui consumi delle famiglie, la «domanda» del settore è aumentata nel 2011 di oltre il 4 per cento. Garantire l'offerta, sostengono gli operatori, è diventato arduo. Alla carenza di investimenti (fra il 2010 e il 2011 le sponsorizzazioni sono crollate del 30 per cento) si aggiunge il rischio dell'immobilismo. Il decreto sulle liberalizzazioni, per esempio, prevede che le aziende speciali, quelle in house e le istituzioni - strutture «snelle» attraverso i quali un ente fa cultura - siano sottoposti a vincoli finanziari e burocratici che di fatto bloccano la possibilità di programmare mostre e interventi con l'anticipo dovuto.

«Senza autonomia gestionale la cultura muore - precisa Roberto Grossi, presidente di Federculture - Senza interventi nei prossimi sei mesi il settore rischia un crollo del 20 per cento». «La cultura è anche un settore economico- denuncia Grossi- ma spesso viene vissuta solo come un costo, o peggio ancora come una fila di poltrone da occupare». Il problema appartiene anche agli enti locali: «I comuni, in media, investono in cultura il 3,5 per cento della loro ricchezza, lo Stato si ferma allo 0,19. Siamo pronti a ragionare su sprechi ed efficienza - commenta Andrea Ranieri dell'Ance - ma non vogliamo interventi indiscriminati». Quello che le tre associazioni chiedono è molto pratico: una programmazione pluriennale dei fondi, parte della tassa di soggiorno destinata ai beni culturali, allineare l'Iva del settore a quella degli altri paesi europei, permettere che l'8 per mille possa essere destinato alla musica e al teatro, dare la possibilità di scegliere l'ente culturale cui destinare il 5 per mille. Cose da fare subito perché non bisogna dimenticare - specifica Ilaria Borletti Buitoni, direttrice del Fai - «che attraverso la cultura cresce il valore morale, civile ed etico del Paese. Non basta risistemare i conti, serve uno "scatto", ma senza cultura non si riparte».

L'INVESTIMENTO PUBBLICO IN CULTURA IL BILANCIO DEL MIBAC - MILIONI DI EURO PER SAPERNE DI PIÙ www.fondoambiente.it www.federculture.it

Foto: GLI SPONSOR Nella cultura anche le sponsorizzazioni sono crollate

il caso

Il governo: "Rischi eccezionali" E dà pieni poteri a Gabrielli

Ampliate le capacità d'intervento della Protezione Civile L'Agencia delle Entrate valuta di agevolare le zone colpite LA DECISIONE Le centrali operative regionali saranno in funzione 24 ore su 24 L'APPELLO DELL'ANCI «Se tocca ai Comuni intervenire vogliamo le risorse adeguate»
FRANCESCA SCHIANCHI ROMA

Il presidente del Consiglio firma un decreto che affida al capo della Protezione civile Gabrielli il pieno coordinamento degli interventi, nel governo si susseguono incontri e riunioni, persino l'Agencia delle entrate si impietosisce e valuta di non applicare sanzioni per chi pagherà quel che deve in ritardo perché intrappolato nella neve. L'emergenza gelo continua. E l'esecutivo si vuole far trovare preparato: ieri, prima della sua partenza per gli Stati Uniti, il premier ha fatto chiarezza sul coordinamento degli interventi, su cui tanto si è discusso nei giorni scorsi, firmando un decreto per «la dichiarazione dell'eccezionale rischio di compromissione degli interessi primari», che assicura a Gabrielli «il coordinamento di tutti gli interventi e tutte le iniziative per fronteggiare la situazione emergenziale nonché l'adozione di ogni indispensabile provvedimento» per assicurare ogni forma di tutela e assistenza alla popolazione. Protezione civile a sovrintendere ogni intervento, con la possibilità di «autorizzare» le Regioni «a reperire beni e mezzi necessari» anche attraverso i sindaci o i centri di coordinamento provinciali. Per fare il punto, quindi, ieri sera si è riunito il Comitato operativo della Protezione civile. Oltre due ore per chiedere agli enti locali «di predisporre fin da subito gli interventi preventivi», come spiega Gabrielli al termine, e dare indicazioni di tipo logistico: dalle procedure spiegate alle Regioni per acquisire mezzi fuori dal proprio territorio all'ordine imposto alle sale operative territoriali della Protezione civile di essere funzionanti 24 ore su 24. Oggi poi, a mezzogiorno, è previsto nella Sala Verde di Palazzo Chigi un incontro tra i ministri competenti per la vicenda maltempo, presieduto dalla responsabile dell'Interno Cancellieri (fra i presenti i sottosegretari Ciaccia e Catricalà, rappresentanti della Difesa, Ambiente e Funzione pubblica) e delegazioni in rappresentanza di regioni, province e comuni. «E' importantissimo incontrarci: con questa crisi in corso non servono le polemiche, ma un raccordo per coordinarci al meglio», si prepara a sedersi al tavolo col governo il presidente della Conferenza delle Regioni, Vasco Errani. Solo dopo l'emergenza, dice, occorrerà affrontare la fase due: «Bisogna cambiare la legge 10 del 2011, quella che è intervenuta sulla Protezione civile, per renderla pienamente funzionante. E occorre ragionare sul tema delle risorse» (l'Emilia Romagna, regione governata da Errani, molto colpita dalle bufere della settimana scorsa, ha stanziato due milioni di euro per affrontare le urgenze immediate). Competenze chiare e risorse conseguenti sarà la richiesta dell'Anci, l'Associazione dei comuni italiani. «Bisogna fare chiarezza nelle competenze: e chi le ha, deve avere le risorse per svolgerle», spiega Graziano Delrio, sindaco di Reggio Emilia e presidente dell'Anci. «Se si stabilisce che, in una situazione di emergenza, sono i comuni competenti a intervenire, allora vogliamo le risorse necessarie. Non possiamo essere lasciati soli: davanti a condizioni eccezionali sarebbe utile se facesse capolino l'intervento dello Stato: mezzi, uomini dell'esercito senza doverli pagare...». Dal governo, sottolinea, «mi aspetto che batta un colpo: noi ci prendiamo le nostre responsabilità, vogliamo capire anche quale ruolo ha lo Stato». Anche l'Upi, l'Unione delle province italiane, che sarà rappresentata dal presidente della provincia di Roma Zingaretti e i rappresentanti di Rieti e Frosinone, Melilli e Iannarilli, porrà il tema della governance della Protezione civile. «Regole, trasparenza e celerità», riassume le esigenze il presidente dell'Upi, Giuseppe Castiglione. Sul tema, poi, stamattina alle 9,30 il ministro Cancellieri riferirà in Senato.

Foto: L'esercito a Sulmona

Foto: Da ieri per liberare da ghiaccio e neve le strade della città abruzzese sono all'opera anche 60 militari

NUOVI PUNTI A FAVORE DEGLI ISTITUTI DI CREDITO NEL BRACCIO DI FERRO CON GLI ENTI LOCALI

Derivati, le banche vincono ancora

Dopo la sentenza della Cassazione, il Tribunale del Riesame di Terni annulla il sequestro ai danni di Bnl Intanto l'Alta Corte di Londra impone alla Regione Piemonte di pagare le spese legali a Merrill Lynch Luca Gualtieri

Si moltiplicano i segnali del fatto che il vento è cambiato. Da tempo enti locali e banche si affrontano nelle aule dei tribunali in materia di derivati finanziari. In sostanza, le amministrazioni accusano gli istituti di credito di aver lucrato alle spalle dei cittadini, imbastendo vere e proprie truffe. In un primo momento il teorema delle Procure sembrava vincente, ma adesso le banche sono uscite dall'angolo. Anche grazie a due novità molto importanti: una sentenza della Corte di Cassazione (la 47.421, la prima in materia di derivati) e una consulenza fornita dalla Banca d'Italia al Consiglio di Stato. I due documenti segnano un punto decisivo a favore degli istituti di credito, che sembra far cadere il teorema dei cosiddetti «costi occulti» addossati dalle banche sulle spalle di Comuni & C. Ma le buone notizie per gli istituti di credito non finiscono qui. Ieri il Riesame di Terni ha annullato il sequestro preventivo da 360 mila euro stabilito nel gennaio scorso dal Tribunale di Orvieto ai danni della Bnl (assistita nella vertenza dall'avvocato Luigi Panella di Roma). La sentenza si ispira proprio ai principi espressi dalla Cassazione, specificando che «la banca deve poter percepire un utile destinato a coprire i costi dell'operazione e a remunerare i rischi assunti, come usualmente avviene in tutte le operazioni finanziarie», spiega il Riesame nella sentenza. Non solo. Secondo il Tribunale di Terni, il valore negativo del mark to market al momento della sottoscrizione del contratto «non esprime un valore reale (e quindi un costo implicito, ndr), ma una mera proiezione in termini di attualizzazione dei costi sostenuti dall'istituto di credito per l'operazione di finanza derivata». Ma le buone notizie per le banche non finiscono qui. Nei giorni scorsi l'Alta Corte di giustizia di Londra ha infatti condannato la Regione Piemonte a versare 90 mila sterline (circa 110 mila euro) per le spese legali sostenute da Merrill Lynch. Ripercorriamo brevemente la vicenda. Nel 2006 un pool di banche (che comprendeva Merrill Lynch, Dexia e BiisIntesa Sanpaolo) costruì per conto dell'amministrazione regionale un bond trentennale da 1,8 miliardi, al quale in seguito vennero agganciati alcuni derivati. Secondo la Regione, nei cinque contratti si annidavano costi «impliciti» per oltre 50 milioni e un meccanismo che avrebbe annullato i benefici dei tassi d'interesse. Alla luce di questi elementi, a gennaio la giunta presieduta da Roberto Cota ha annullato d'ufficio i contratti, in base al principio dell'autotutela. Intanto, a luglio lo scontro legale si era trasferito a Londra, dove nei giorni scorsi il giudice si è espresso. Pur senza entrare nel merito della vicenda (secondo un modello frequente nella giurisprudenza anglosassone), la sentenza impone alla Regione il pagamento delle spese legali sostenute da Merrill Lynch. Forti di questo punto a favore, adesso gli istituti di credito potrebbero presentare ricorso al Tar del Piemonte contro l'annullamento d'ufficio deciso dalla Regione. Per il momento non risulta ancora nessuna notifica di impugnazione, ma la mossa è al vaglio degli istituti coinvolti. Insomma, l'esito della vicenda è ancora imprevedibile, ma è chiaro però che, a livello italiano e internazionale, la giurisprudenza si sta muovendo in direzione favorevole alle banche. Proprio un paio di settimane fa è arrivata la sentenza della Cassazione, che ha affermato senza mezzi termini che il mark-to-market non esprime «un valore concreto e attuale», ma esclusivamente «una proiezione finanziaria». Un altro documento favorevole alle banche è la consulenza che Bankitalia ha fornito al Consiglio di Stato nell'ambito della vertenza che contrappone la Provincia di Pisa a Dexia Crediop e Depfa. Non si può escludere che la linea dettata dalla Cassazione e da Bankitalia lasci il segno sulle numerose partite aperte in giro per l'Italia. E alcune amministrazioni starebbero già valutando soluzioni alternative di tipo transattivo, sicuramente più sicure rispetto a processi dall'esito ancora molto incerto. (riproduzione riservata)

Foto: Roberto Cota